

Tove Jansson

FAIR PLAY

a cura di
Katia De Marco

Postfazione di
Ali Smith



IPERBOREA

Riappendere

Jonna aveva la felice caratteristica di svegliarsi ogni mattina come a una nuova vita, che le si stendeva davanti bianca e immacolata fino a sera, senza quasi mai neanche l'ombra degli errori e delle preoccupazioni del giorno prima.

Un'altra sua prerogativa, o meglio dono, altrettanto sorprendente era il profluvio di idee sempre inattese e indipendenti che prosperavano e prendevano energicamente forma per un po', finché non venivano spazzate via di colpo da un nuovo stimolo che reclamava il suo incontestabile spazio. Come la storia delle cornici. Parecchi mesi prima si era messa in testa di incorniciare dei quadri di colleghi artisti che Mari teneva alle pareti. Aveva fatto delle cornici molto carine, ma quando erano pronte per essere appese era stata presa da tutt'altre idee e i quadri erano rimasti appoggiati qua e là sul pavimento. «Per il momento», aveva detto. «In realtà tutta la tua collezione andrebbe risistemata, da cima a fondo. È di una convenzionalità disperante.»

Mari aspettava e non diceva niente. In fondo era piacevole vivere in mezzo a quelle cose lasciate a metà, un po' come se si fosse appena trasferita e non dovesse prendere tutto troppo sul serio.

E con gli anni aveva imparato a non interferire nei progetti che Jonna elaborava con quel suo misterioso misto di perfezionismo e noncuranza: non tutti arrivano a capirlo nel modo giusto. Ci sono persone che non vanno disturbate nelle loro inclinazioni, nelle grandi come nelle piccole cose: basta un commento per trasformare in un attimo l'entusiasmo in avversione, e a quel punto il danno è fatto.

Poter lavorare in beata solitudine al riparo dalle intromissioni. Poter giocare e creare con materiali di ogni tipo, un gioco che all'improvviso, e senza motivo apparente, diventa così trascinante da escludere ogni altra attività. Mettersi ad aggiustare, in un repentino bisogno di concretezza, le cose rotte in casa propria, o da qualche collega privo di senso pratico – per sistemarle, abbellirle, o semplicemente, con sollievo di tutti, buttarle via. Passare ostinatamente giorni e notti a leggere o a non fare altro che ascoltare musica – giusto per citare qualcuno dei «periodi» di Jonna. E

ogni periodo era nettamente delimitato da uno o due giorni di estrema inquietudine e noia, giorni esitanti in cerca di una nuova direzione. Era sempre così e non poteva essere altrimenti: intromettersi con consigli o suggerimenti in quelle giornate vuote era semplicemente inconcepibile.

Una volta a Mari era capitato di constatare: «Tu fai solo quello che hai voglia di fare.»

«Ma certo», aveva risposto Jonna. «È ovvio.» E aveva sorriso a Mari un po' stupita.

Poi arrivò quel giorno di novembre in cui ogni singola cosa nell'atelier di Mari doveva essere riappesa, risistemata, rinnovata e prendere tutto un altro significato: opere grafiche, dipinti, fotografie, disegni di bambini e ogni genere di cimeli devotamente conservati e attaccati al muro, di cui col tempo si era persa la memoria e il senso. Mari aveva tirato fuori martello, chiodi e ganci, fil di ferro, livella e tutta una serie di altri attrezzi. Jonna aveva solo il metro.

«Cominciamo dalla parete d'onore», disse. «Naturalmente dovrà rimanere rigorosamente simmetrica. Ma il nonno e la nonna sono troppo lontani uno dall'altro, senza contare che rischia di piovere sul nonno dal tubo della stufa. E quel piccolo

acquerello di tua madre così si perde, deve stare più in alto. Lo specchio decorativo è assurdo, non c'entra niente, dobbiamo tenerlo sobrio. La spada può andare, anche se è un po' patetica. Prendi le misure, saranno sei metri e mezzo o sette. Passami il punteruolo.»

Mari le porse l'attrezzo e rimase a osservare come la parete riacquistava un equilibrio che non era più tradizionale ma quasi provocatorio.

«Bene», disse Jonna. «Adesso eliminiamo queste sciocchezze di cui in realtà non ti importa niente. Liberiamo le pareti, deve diventare un'esposizione senza fronzoli qua e là. Puoi metterli in uno dei tuoi cofanetti di conchiglie o mandarli a quei centri di libri per l'infanzia.»

Mari valutò un attimo se doveva sentirsi offesa o sollevata senza riuscire a decidersi, e rimase zitta. Jonna proseguì la sua opera: tirò giù quadri e li riappese, inaugurando una nuova era a colpi di martello. «Lo so», disse, «eliminare non è mai facile. Ma tu elimini parole, pagine intere, lunghi racconti impossibili, e quando è fatto sei soddisfatta. È la stessa cosa eliminare quadri, il loro diritto di stare appesi al muro. La maggior parte è lì da troppo tempo, neanche li

guardi. Le cose migliori che hai non le vedi più. E si cancellano a vicenda perché sono messe male. Guarda, qui c'è una cosa mia e lì un tuo disegno, non vanno bene insieme. C'è bisogno di distanza, è fondamentale. I diversi periodi devono essere separati da una certa distanza – a meno di metterli volutamente vicini per scioccare! È questione di sentirlo, tutto qui... Ci dev'essere qualcosa di sorprendente, quando uno guarda una parete piena di quadri, non dobbiamo rendergli le cose troppo facili, lasciamolo prendere fiato e guardare di nuovo perché non può farne a meno, deve ripensarci, magari anche irritarsi... Adesso mettiamo un po' più in luce i tuoi colleghi. Perché hai lasciato così tanto spazio qui?»

«Non lo so», disse Mari, e invece lo sapeva, tutt'a un tratto lo capiva fin troppo bene: sotto sotto non le piacevano per niente i colleghi che avevano fatto quei lavori, per quanto belli. Si fece attenta. Mentre osservava Jonna che appendeva i quadri, pensava che molte cose, compresa la loro vita comune, trovavano così la giusta prospettiva e il loro posto definitivo, una sintesi che si esprimeva attraverso la separazione o una concentrazione naturale. La stanza era completamente trasformata.

Quando Jonna se ne tornò a casa con il suo metro, Mari restò tutta la sera meravigliata di quanto fosse facile in fondo capire le cose più semplici.